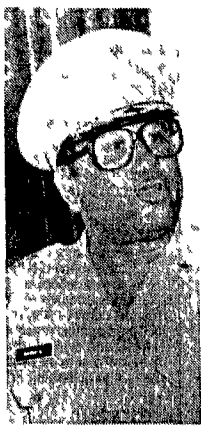


Crisi alla stretta



Il generale Henri Namphy, capo della giunta militare. Sotto, migliaia di manifestanti per le strade di Port au Prince. A destra, sul cartello si legge: «La giunta deve andarsene, Haiti non è in vendita».

Fra tre mesi elezioni presidenziali
Violenza e terrore per sconfiggere
le forze divise della democrazia
Bruciati i candidati della continuità

Una «Cory» per Haiti?

Gli Usa la cercano invano

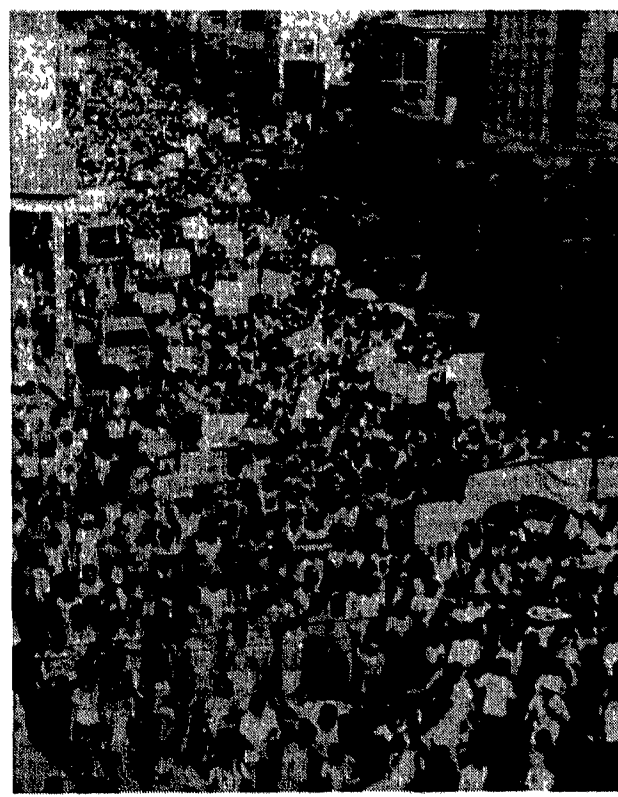
Contando i propri morti, Haiti marcia verso le elezioni di novembre, ammesso che si tengano realmente. Il numero dei candidati e dei raggruppamenti politici si moltiplicano ma è difficile riconoscere la personalità capace di comprendere e di esprimere la realtà tragica e ribollente che chiedono di governare. Washington vorrebbe una nuova Corazon Aquino, ma una «Cory» haitiana non c'è.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

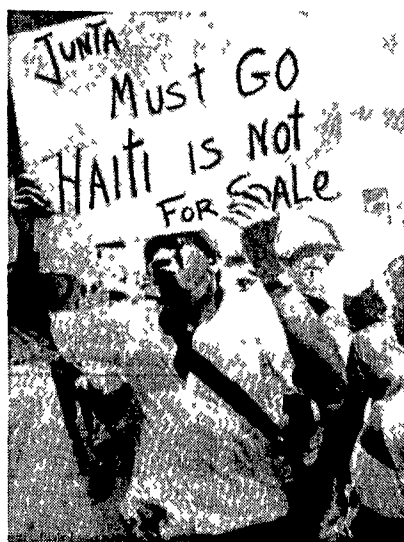
PORT AU PRINCE. Corazon Aquino cercasi per nuova democrazia caraibica. Assunzione immediata e buon salario. Requisiti: carisma personale, moderatismo, credibilità democratica e sentimenti filoamericani. Indispensabile provata fede anticomunista. Coal, nel caso gli strateghi del Dipartimento di Stato decidessero d'affidare le proprie speranze alla piccola pubblicità di qualche giornale, potrebbe più o meno suonare il loro improbabile annuncio. E tutto lascia credere che il risultato non sarebbe, neppure per questa singolarissima via, molto diverso da quello fin qui ottenuto attraverso i normali canali della politica: un gran numero di risposte, nessun selettivo. A meno di tre mesi dalle elezioni presidenziali la situazione haitiana non concede margini per alcuna previsione. Neppure la più azzardata.

La questione della democrazia

«Qui - dice Gerard Pierre Charles, grande storico del Caribe tornato ad Haiti dopo la caduta di Duvalier - non esiste, oggi, un personaggio capace insieme di esprimere la volontà di una classe dominante, egemonizzare i movimenti di massa e controllare l'esercito». La fuga di Baby Doc non ha chiuso, come molti pensavano, ma aperto la questione della democratizzazione del paese. Ha liberato forse ed anagrafe nuove che ora si muovono, conosciute con ciò che resta del vecchio ordine, in un universo nascente, ancora allo stato caotico. Ed è in questo mondo infuocato che si sono rapidamente bruciate tutte le candidature destinate a dare continuità in abiti civili alla logica del colpo di Stato del 7 febbraio 1986.



Curiosa storia, quella della nuova Costituzione haitiana. Curiosa e significativa l'assemblea che l'ha redatta era stata concepita dalla giunta militare proprio per aprire la strada alle candidature di Desinor e Cinesse. Ed in chiaro segno di ripulsa, solo il 5 per cento degli aventi diritto al voto si era recato alle urne per eleggere i suoi 41 membri (altri 20 erano direttamente nominati dalla giunta). Al punto che, tra gli eletti, non pochi occuparono il proprio scranno forti dell'appoggio di non più di 150-200 voti. Probabilmente un record mondiale in materia di astensionismo. E tuttavia, sotto la spinta delle manifestazioni popolari, la Costituzione ha finito per sbocciare un progetto di carta magna in netto contrasto con la «bozza» inizialmente offerta dalla giunta. Insomma, una vera Costituzione che venne ripresentata al popolo, votata questa volta dal 60 per cento dell'elettorato ed approvata con oltre il 90 per cento dei suffragi. Un punto fermo per la nuova democrazia haitiana.



Quale nuovo sistema planetario possa nascere dal «caos» della situazione haitiana, tuttavia, non è ovviamente cosa che possa interessare soltanto gli esportatori di ingegneria istituzionale messi all'opera da Washington. Ed è un fatto che anche tra le forze genuinamente antiduvalieriste sembrano oggi regnare la dispersione e la confusione. La Chiesa cattolica ha torza e prestigio. È stata parte decisiva nella lotta contro Duvalier facendo dimenticare i vergognosi compromessi del passato. E sono in molti oggi a sostenere che se alcuni dei suoi uomini più impegnati nel processo di democratizzazione - come il vescovo di Jérémie, Willy Romeus - dovessero presentarsi alle elezioni, vincerebbero a mani basse.

Una geografia cangiante

Ma la Chiesa non è (né può essere) parte del gioco elettorale, e nessuna delle democrazie cristiane esistenti - né quella di Sylvio Claude, né quella di Gregoire Eugene, né quella, appoggiata dal Copei venezuelano, di Leslie Manigat - sembra in grado di raccogliere, sul piano politico, ciò che la parte più cosciente della gerarchia ecclesiale ha seminato sul piano morale. Serge Gille ha l'appoggio dell'Internazionale socialista, ma una presenza ancora piuttosto evanescente dentro il paese i comunisti hanno compiuto un miracolo di riorganizzazione ed una politica prudente e saggia (sono stati tra i primi ad appoggiare la nuova Costituzione) ha procurato loro ampi consensi. Ma difficilmente potranno superare nel breve periodo, soprattutto nelle campagne, la barriera della superstizione anticomunista diffusa a piene mani dalla lunga dittatura. Gruppi di centro e centro-sinistra sono componenti ed scomponendosi, in una geografia perennemente cangiante, attorno a leader come Victor Benoit e Jean Bejaux, o attorno ad associazioni professionali e per la difesa dei diritti umani. Ventuno partiti della sinistra si raccolgono attorno a Bernard Bosco, ed altri, su posizioni più estremiste, costituiscono le cosiddette assemblee popolari. Ma nessuno di questi nuclei sembra destinato a solidificarsi in una realtà consistente e riconoscibile.

La pace in Centroamerica Altri aiuti ai contras? Entro il 30 settembre Washington deve decidere

WASHINGTON. Ancora cautela nelle reazioni americane alla firma del piano di pace per il Centroamerica da parte dei capi di Stato di Nicaragua, Salvador, Honduras, Costa Rica e Guatemala. Esposti dell'amministrazione Reagan membri del Congresso, mass media sottolineano in generale che il piano è un accordo di base nell'ambito del quale aspetti importanti devono ancora essere definiti. Si fa notare che rispetto al progetto presentato la settimana scorsa da Reagan quello dei 5 Stati dell'istmo prevede tempi più lunghi per la tregua e per la cessazione degli aiuti stranieri alle formazioni ribelli.

Ma il problema di fronte al quale si trovano gli Usa è soprattutto se continuare o meno il sostegno ai contras nicaraguensi il prossimo 30 settembre termina l'anno fiscale statunitense e per proseguire i finanziamenti sarà a rigor di legge necessaria una nuova autorizzazione di spesa da parte del Congresso. Il presidente della Camera, il democratico Jim Wright ha chiesto che la Casa Bianca attenda gli sviluppi della situazione prima di inviare al Congresso nuove richieste di aiuti ai contras. Lo stesso Wright ha affermato che il piano del 5 va appoggiato e non bisogna partire dal presupposto che sia comunque destinato al fallimento. C'è chi la pensa diversamente però il vice presidente Usa George Bush, in un'intervista radiofonica, ha detto che le nuove proposte «prendono troppo in considerazione i desideri del leader comunista Daniel Ortega», ed ha aggiunto che gli Stati Uniti non abbandoneranno i ribelli antisandinisti.

Intanto la Chiesa ha preso posizione sia in Salvador che in Nicaragua, i due paesi maggiormente interessati dal piano. Miguel Obando y Bravo, cardinale di Managua, ha auspicato in un'omelia che non si tratti di «sogno o chimera, ma di una realtà per i popoli centroamericani». L'arcivescovo di San Salvador, Arturo Rivera Damas, ha ammonito gli Usa a rispettare l'Intesa e, riferendosi al governo nicaraguense di Daniel Ortega, lo ha definito «legittimo, piaccia o no». Il piano del 5 prevede che la Chiesa sia rappresentata nelle commissioni per la riconciliazione nazionale che dovranno essere costituite sia in Nicaragua che in Salvador. Si sono fatti sentire anche i guerriglieri salvadorensi, Guillermo Ungo, presidente del Fronte democratico rivoluzionario, ha definito il piano un «passo positivo» benché insufficiente. «Staremo a vedere cosa Duarte intende fare. Noi non ci ritraiamo in alcun modo vincolati al documento» e non sospenderemo le ostilità finché Duarte non avrà ripreso la trattativa a due interrotta l'anno scorso.

Duro discorso di Eltsin Il segretario del Pcus di Mosca: la perestrojka avanza troppo lentamente

MOSCA. È un Eltsin particolarmente agguerrito quello che in un discorso riportato interamente sulle pagine della «Moskovskaja Pravda» ha fatto conoscere il suo pensiero sull'andamento della perestrojka, dopo alcuni mesi di assenza dalla scena politica. Il capo del Pcus di Mosca ha attaccato senza mezzi termini le lentezze in cui sembra arenarsi il processo riformatore lanciato da Gorbaciov. Allo stesso tempo Eltsin ha mosso aspre critiche anche ai «gruppi di estremisti» che negli ultimi tempi hanno organizzato «manifestazioni provocatorie».

«Rinascono i sintomi della più pericolosa delle malattie» - ha detto Eltsin parlando ai rappresentanti del partito nella capitale - «Quella cioè per cui qualsiasi decisione, qualsiasi buona iniziativa, può essere annegata nelle scartoffie, nelle interminabili parole al vento». Ma del «ritardi» dell'assenza di percettibili risultati concreti non sono responsabili «gli immaginari avversari della perestrojka», bensì «l'apparato di partito, i dirigenti degli enti sovietici, gli specialisti e i semplici lavoratori».

C'è poi un altro problema. «Sull'onda della democratizzazione - afferma Eltsin - sono apparsi gruppetti e associazioni di ogni sorta, che sotto le insegne della perestrojka speculano sulle difficoltà reali e su quelle inventate e organizzano manifestazioni provocatorie». In queste parole sembra evidente un'allusione alle manifestazioni dei tatarci di Crimea che nelle ultime settimane hanno movimentato la vita politica e sociale di Mosca. L'accenno ad «associazioni» inoltre viene interpretato come riferimento alla «Pamjat», gruppo antisemita e slavofilo che nel maggio scorso organizzò una manifestazione conclusasi al Soviet di Mosca con un incontro proprio con Eltsin.

Quanto alle industrie il risultato del rinnovamento sono ancora modesti e in alcuni casi miserabili. A causa della produzione di merci difettose perdiamo annualmente a Mosca 60 milioni di rubli (circa 120 miliardi di lire), mentre in seguito alle imperfezioni della tecnologia le perdite sono sei volte superiori. «È giunta l'ora - continua il segretario del Pcus di Mosca - di prendere provvedimenti concreti nei confronti di coloro che hanno già esaurito le proprie capacità ingegneristiche e tuttavia non vogliono dare le dimissioni».

Entro il primo gennaio prossimo dovrà essere elaborato un progetto di rinnovamento della gestione economica di Mosca, che prevede una riduzione dell'apparato direttivo nella misura del cinquanta per cento.

Undici feriti presso Atene Attentato in Grecia contro un autobus di soldati americani

ATENE. Attentato di stampo anti americano presso Atene. Undici i feriti per lo scoppio di un'autobus a Voula, una località marittima a circa venti chilometri dalla capitale greca. Nove dei feriti sono militari statunitensi. Oltre a loro sono stati colpiti dalle schegge l'autista del minibus che li aveva prelevati nella base di Hellinikon, e che li stava portando al loro albergo, ed un impiegato della base, che era a terra. L'ordigno piazzato nell'adiacente di una vettura rubata con targa diplomatica, è stato fatto esplodere con un congegno a distanza al passaggio del minibus, che era ormai nei pressi dell'albergo. L'auto è andata quasi interamente distrutta.

Subito dopo lo scoppio due giovani a bordo di una motocicletta sono stati visti allontanarsi in gran fretta. Si sospetta abbiano a che fare con l'attentato.

Sino a ieri sera nessuno ha rivendicato l'impresa. Si ricorda che il 24 aprile scorso un altro attentato venne effettuato presso Atene con modalità analoghe. Allora un'organizzazione clandestina denominata «17 novembre» si attribuì la responsabilità della impresa. Anche in quell'occasione un ordigno venne fatto esplodere contro un autobus carico di soldati americani. I feriti furono quattordici.

L'attentato di ieri avviene pochi giorni dopo la visita del sottosegretario di Stato Usa per gli Affari Politici, Michael Armacost. Questi aveva discusso con le autorità greche sul rinnovo dell'accordo tra i due paesi circa la presenza di basi militari degli Stati Uniti in Grecia.

Ci si sposa sempre meno, ci si lascia sempre più Ma con la nuova legge le cose cambieranno

L'Ungheria e il divorzio facile

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Lo scorso anno in Ungheria ci sono stati 72 mila matrimoni e 30 mila divorzi. Negli ultimi quindici anni le statistiche rivelano una ininterrotta curva discendente per i matrimoni e una ascendente per i divorzi. Con 2,8 divorzi ogni mille abitanti l'Ungheria occupa uno dei primissimi posti nella graduatoria mondiale. L'istituto familiare è in una crisi evidente e le ricadute sociali preoccupano fortemente le autorità. Il quindici per cento dei minori vive con un solo genitore (quasi sempre la madre) e, qui come ovunque, le inchieste provano che è dalle famiglie smembrate che proviene la maggioranza dei «casi sociali», teppismo, droga, delinquenza minorile. Circa trentamila bambini all'anno sono coinvolti nelle vicende, sovente drammatiche, delle famiglie che si sfacciano.

Un quinto dei divorzi avviene entro i primi dieci anni di matrimonio e quindi tra coppie ancora giovani e la tendenza è a non contrarre un nuovo matrimonio sia per ragioni economiche che psicologiche. Di qui una delle cause della decrescente natalità.

Le indagini per dare una spiegazione al fenomeno si susseguono, si scavano le ragioni sociali, economiche, politiche, morali, si scoprono brandelli di verità, ma non si arriva a conclusioni definitive e convincenti. In questa situazione il Parlamento ungherese ha varato una nuova legge sulla famiglia, che è entrata in vigore il primo luglio scorso. Il dibattito è stato interessante, ma giuristi e parlamentari concordano nel ritenere che la nuova legge non potrà incidere granché sulla situazione e che il diritto può giocare in tale materia un ruolo molto limitato. La nuova legge insomma non fa altro che cercare di definire meglio il carattere contrattuale del matrimonio e di introdurre più pressanti elementi di riflessione sia per contrarre che per sciogliere il vincolo. Il legislatore è partito dalla constatazione che, al di là delle grandi cause sociali che mettono in crisi l'istituto familiare e sulle quali una legge è pressoché impotente, c'è nel comportamento dei giovani una componente non trascurabile di leggerezza e di irreflessione sulla quale invece è possibile agire con qualche risultato. Ad esempio, un decimo dei matrimoni dura meno di un anno e quasi la metà del divorzio di divorzio vengono ritirate prima che giungano alla loro conclusione. Il legislatore ha così creduto bene di elevare da 16 a 18 anni il limite minimo di età della donna che si sposa (per l'uomo il limite era già fissato a 18 anni). Inoltre, fatta al municipio la notifica di voler contrarre matrimonio la coppia dovrà ora attendere non più un mese ma tre mesi prima di sposarsi. La legge rafforza il ruolo del giudice conciliatore, per tentare di evitare il divorzio, ruolo che era fino ad ora piuttosto formale. Contemporaneamente vengono moltiplicati i centri di assistenza familiare dove psicologi, medici, psicologi e sociologi cercano di prevenire le cause di divorzio. La legge incita lo scrittore a stabilire un contratto scritto di diritto reale, in cui vengono definiti i titoli di proprietà su diversi beni e il divorzio per mutuo consenso non sarà ormai possibile se non ci sarà accordo prelimi-

È mancato il compagno
ACHILLE ZAGO
(cavaliere di Vittorio Veneto)
Lo annunciano addolorati la moglie, il fratello la cognata, i nipoti la cara amica Erme: parenti e amici tutti i funerali in forma civile si svolgeranno mercoledì alle ore 8,30 partendo da via Locana 39. La presente è partecipazione e ringraziamento.
Tonno 11 agosto 1987

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno
GERARDO ROSSI
la moglie e i figli lo ricordano con dolore e immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono 30 mila lire per l'Unità.
Genova, 11 agosto 1987

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno
VITTORIO BERNARDI
la moglie Anna lo ricorda a chi lo conobbe e simò.
Bologna, 11 agosto 1987

il modo migliore per finanziare
L'Unità
è quello di acquistarla e leggerla tutti i giorni

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse